

MILITARI E RIFORME

PREVIDENZA

Addio alla najaja

a cura di **Aurora Nicosia**

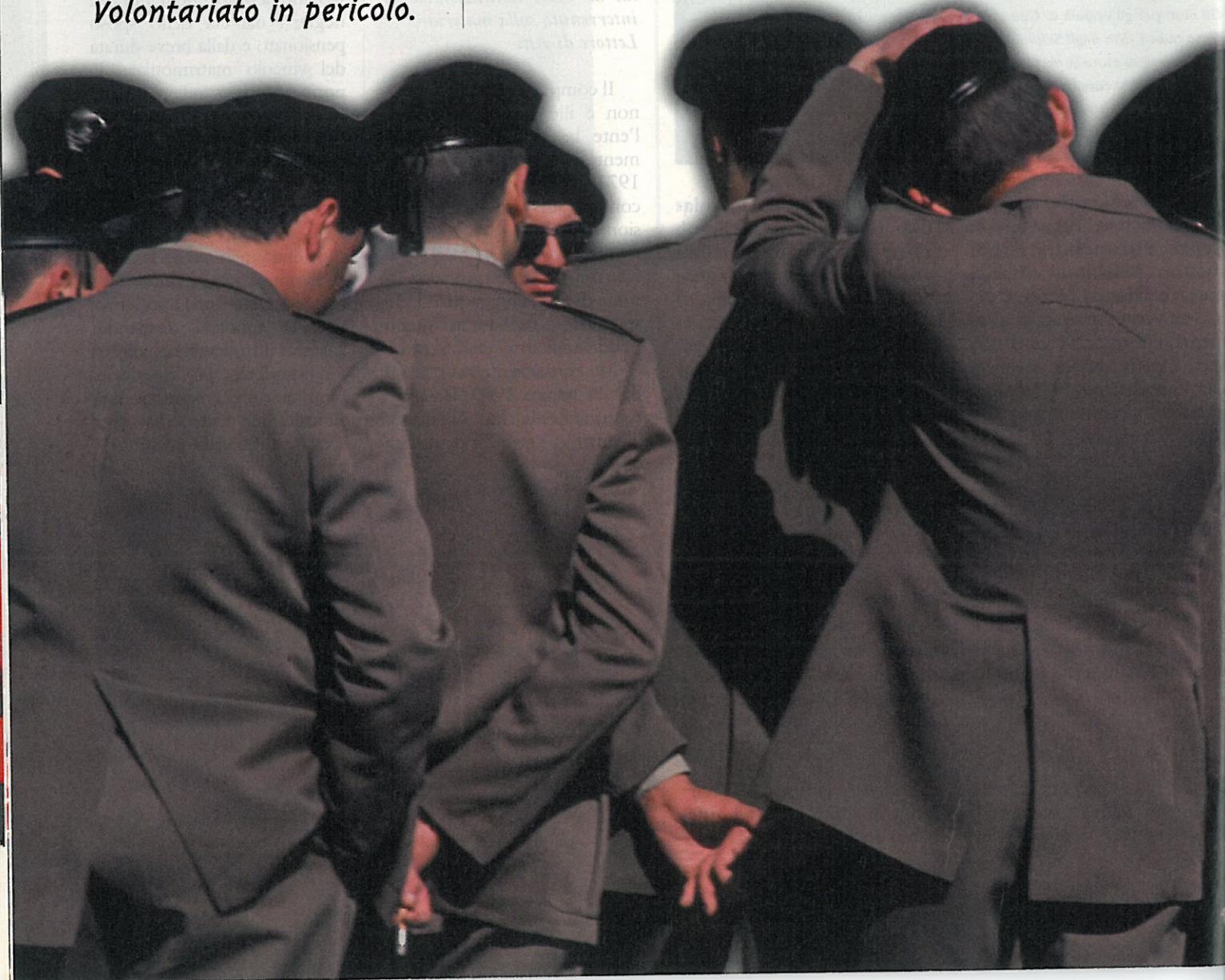
Un esercito di professionisti aperto anche alle donne anziché il servizio di leva. Volontariato in pericolo.

Dopo l'approvazione il 3 settembre scorso, da parte del Consiglio dei ministri, del disegno di legge che prevede la graduale abolizione del servizio militare obbligatorio, si è sviluppato un ampio dibattito, in attesa che il provvedimento governativo passi all'esame delle Camere.

Si discutono, in particolare, i motivi che hanno indotto a optare per un eser-

cito di professionisti, e la possibile apertura alle donne da parte delle Forze armate, in linea con quanto già attuato da altri paesi della Nato.

Insieme alla leva, scomparirebbe però anche il servizio civile, togliendo ai numerosi organismi assistenziali e di volontariato che attualmente se ne avvantaggiano, il prezioso apporto degli obiettori di coscienza.



UN DIBATTITO DA APPROFONDIRE

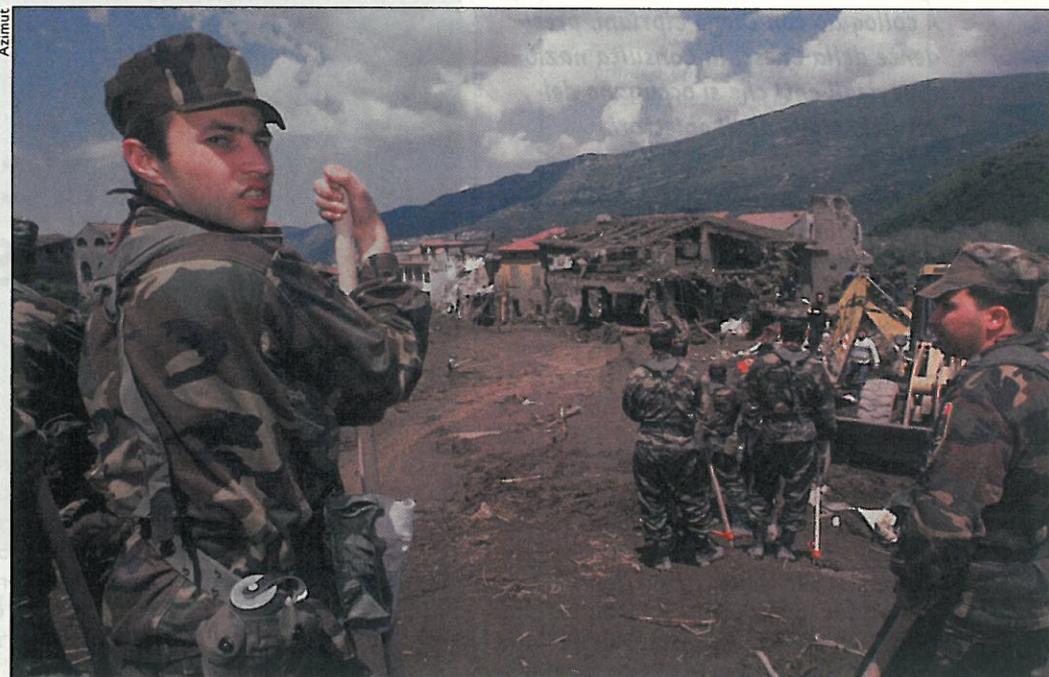
a cura di Francesco Meloni

*Il punto di vista di don Elvio Damoli,
direttore della Caritas Italiana*

Don Damoli, che ne pensa del via libera dato dal governo all'abolizione della leva?

«Innanzitutto il governo avrebbe dovuto affrontare la riforma del servizio militare e quella del servizio civile contemporaneamente. Evidentemente, rinviando la seconda, ha mostrato quello che gli sta più a cuore.

«La posizione della Caritas Italiana sul tema è nota: il dovere costituzionale della solidarietà e il dovere di difesa, fondamento dell'obbligo di leva, sono adempiuti dal cittadino sia col servizio militare che con quello civile; inteso, quest'ultimo, come esperienza formativa dei giovani in un'ottica di corresponsabilità e di educazione alla pace ed alla solidarietà.»



«Abolire la leva vuol dire dunque affossare anche i presupposti del servizio civile, compromettendo così un'esperienza di educazione civica. Con che cosa si pensa di sostituirla?».

Quindi la preoccupazione della Caritas è innanzitutto di natura culturale e formativa?

«Certo, il cambiamento che la riforma comporta è proprio di natura culturale, poiché riguarda il rapporto tra stato e cittadino. Sino ad oggi, per come è stato portato avanti, il servizio (militare o civile che fosse) rispondeva a un rapporto di reciprocità e solidarietà fra cittadino e stato che adesso di colpo viene cancellato.

«Non dimentichiamo che l'esperienza del servizio civile rinsalda molti valori. Migliaia di ragazzi, dopo il servizio, scelgono la solidarietà e l'attenzione agli altri come stile di vita, come scelta professionale, sociale, politica. Di fronte a un provvedimento di questo tipo non ci rimetterà dunque la Caritas o il volontariato, ma innanzitutto il paese, il "bene comune". I giovani perderanno un'opportunità formativa e ne pagheranno le maggiori conseguenze i poveri, gli ammalati e i bisognosi. Come sempre infatti le fasce più deboli rischiano di essere doppiamente penalizzate: da un lato l'aumento di spesa per la difesa potrebbe significare ulteriori tagli allo stato sociale, dall'altro la fine del servizio civile toglierebbe loro un significativo e concreto sostegno nelle difficoltà quotidiane».

*Militari a Sarno.
L'impiego sempre crescente
dell'esercito in occasione di emergenze
umanitarie ha mutato negli anni
il ruolo delle Forze armate
evidenziando aspetti
quali il servizio e la solidarietà.*

Quali, a questo punto, le proposte della Caritas?

«Come direttore di un organismo ecclesiale che da sempre ha proposto e praticato lo stretto legame tra carità e solidarietà, giustizia e pace, torno a chiedere a voce alta che una questione di questa portata venga affrontata dopo aver aperto nel paese un ampio confronto sui presupposti costituzionali, etici, culturali e pratici di una scelta che coinvolge l'intera comunità nazionale.

«In tale dibattito, a nostro avviso, si dovrebbe discutere dell'organizzazione delle forze armate, dei loro compiti in ordine alla tutela e promozione della pace. Considerare aprioristicamente l'esercito professionale l'unico ed esclusivo strumento per gestire i problemi della difesa e della pace, ci pare poco lungimirante, quando anche i recenti avvenimenti, legati a conflitti internazionali, hanno dimostrato più volte tutti i limiti di una gestione militare di tali eventi.

«Contestualmente, è necessario discutere anche dell'istituzione di un servizio civile nazionale».

A colloquio con Diego Cipriani, presidente della Cnsc, la Consulta nazionale degli enti che si occupano del servizio civile degli obiettori.

Allora, dottor Cipriani, sembra proprio che sia arrivato il momento di dire addio alla leva?

«Beh, siamo ancora ad una proposta del governo che dovrà essere approvata dal parlamento, e in Italia, si sa, le grandi riforme (non solo quelle istituzionali e costituzionali) non marciano mica speditamente. Il ministro del Tesoro ad esempio ha tenuto a precisare che il disegno di legge non potrebbe essere presentato subito in parlamento perché non avrebbe la copertura finanziaria. Sbarcherà alle Camere solo dopo la presentazione della finanziaria 2000, non prima di ottobre. Fino ad allora, non sapremo se il disegno di Scognamiglio si realizzerà e in quali maniere».

Tuttavia, sembra che in parlamento l'abolizione della leva non incontrerà grandi ostacoli...

«Ormai le forze politiche presenti in parlamento sono quasi tutte favorevoli al passaggio da un esercito di leva a un esercito professionale e volontario. Fino a qualche anno fa, le forze politiche di sinistra e cattoliche difendevano ancora strenuamente il disegno voluto dai padri costituenti che, dinanzi alla scelta tra esercito di popolo e forze professionali non avevano esitato ad optare per il primo. Solo i partiti di destra chiedevano l'abolizione della leva».

Che cosa ha fatto cambiare idea alla classe politica italiana?

«Credo che la caduta del muro di Berlino, da un lato, e la guerra del Golfo del 1991, dall'altro, abbiano fatto prendere coscienza a tutti dell'enorme trasformazione in atto in Europa e nel mondo intero. La "guerra chirurgica", le "operazioni di polizia internazionale", la "guerra umanitaria" hanno poi fatto credere che anche l'Italia dovesse attrezzarsi al pari delle altre potenze e dunque dotarsi di un esercito tecnologicamente avanzato e composto da "veri" soldati».

Lei non è dello stesso avviso?

«Da "ex" obiettore sono convinto che gli eserciti, tutti gli eserciti, siano

PERCHÉ UN ESERCITO DI PROFESSIONE

di Antonio Maria Baggio

Chi guida? La domanda non era di quelle da sabato sera, ma dava voce ad una preoccupazione vera. Perché la paura non riguardava tanto l'esercitazione a fuoco in sé, quanto il percorso per arrivare al poligono: strade strette come budelli e avvolte in tornanti, carrareccie improbabili e prive di strutture laterali di contenimento: il tutto da percorrere tirandosi dietro un obice da 155, pesante Dio sa quanto, capace di trascinarci giù tutti quanti nella scarpata. E allora: «chi guida?». Per addestrare un "autiere" del servizio di leva ci volevano sei mesi; perché i suoi passeggeri si sentissero tranquilli ce ne volevano altri sei. Risultato: il giorno in cui ti potevi fidare era anche quello del congedo, e tanti saluti all'autiere, finalmente in abiti civili.

Che per mandare avanti l'esercito – quello di pace, dico, non impegnato in alcunché di simile ad una vera e propria operazione, ma solo nell'addestramento dei giovani di leva – fosse necessaria una struttura di professionisti, era evidente da tempo. Quello che è diventato evidente ai più solo negli ultimi anni, è l'inutilità del servizio di leva, di fronte ai compiti di altissimo livello tecnico che sono richiesti oggi ai militari, e non solo a quelli che fanno parte di reparti e forze per loro natura "tecniche".

Le operazioni internazionali, in particolare quelle che vengono qualificate come "operazioni di pace", mettono i soldati in condizioni non solo di alto rischio, ma anche di notevole complessità militare e politica. Perfino al soldato semplice sono richiesti, in operazioni quali la Bosnia o il Kosovo, una maturità umana, una capacità immediata di discernimento e di valutazione, che possono essere acquisite soltanto attraverso l'esercizio di una professione. E professionalità significa competenza, aggiornamento continuo, amore per il proprio lavoro nel quale si desidera crescere anche umanamente, e non solo dal punto di vista tecnico. Essere militari non significa semplicemente vestire



Dal libro "Esercito e scienza"

A sinistra:
ormai a base dell'esercito sono
la specializzazione e la tecnologia,
che rendono necessario
un esercito di professionisti.
Nella foto, un'esercitazione
con collegamenti satellitari.

In basso:
il servizio civile, elemento
di forza del volontariato,
è messo in serio pericolo
dall'abolizione della leva.

Varie le proposte
perché non venga meno
per i giovani la possibilità
di occuparsi volontariamente
delle fasce più disagiate
della società.

una divisa, ma avere un "habitus", cioè una conformazione interiore: avere scelto di realizzare la propria umanità nelle difficilissime condizioni del servizio in armi.

Il problema non sta dunque tanto nel decidere "se" creare un esercito professionale, ma nei contenuti umani, ideali e tecnici da dare a tale professione. E tutto questo acquista un significato all'interno di un quadro generale: si deve cioè definire un nuovo modello di difesa, nel quale siano chiaramente stabiliti gli scopi, i mezzi, l'organizzazione delle forze armate.

E, allo stesso tempo, dovrebbero essere aumentati gli incentivi ad abbracciare questa strada, se non per sempre, almeno per un congruo numero di anni. Attualmente, le forze armate faticano a completare i ruoli dei volontari, nonostante la dilagante disoccupazione: la vita di caserma, alla quale prevalentemente si riduce oggi la professione militare, non attira nessuno. Le forze armate dovrebbero invece dare ai giovani la possibilità di acquisire delle competenze da utilizzare anche dopo, nella vita civile; dovrebbero consentire di studiare anche a livello universitario, diventando un luogo di formazione e di promozione sociale. Tutto ciò creerebbe le premesse per attirare non soltanto chi aspira ad un lavoro qualunque, ma chi potrebbe farsi strada, grazie alle proprie qualità, anche nella vita civile. È questo il modo in cui, oggi, può avvenire l'integrazione tra forze armate e società civile, che una volta si pensava di attuare attraverso

essi di leva o volontari, debbano scomparire. Se però guardiamo alla storia dell'Europa degli ultimissimi anni e vediamo quello che hanno comportato due gravi tragedie vissute nel cuore del Vecchio continente - quali la guerra nella ex-Jugoslavia e quella per il Kosovo - constatiamo che gli stati restano ancora prigionieri della logica della guerra e delle armi che costituiscono quasi sempre la via più breve e facile da percorrere. Riguardo al servizio militare obbligatorio, comunque, mi sembra alquanto difficile sostenere che sia un'esperienza utile, da conservare. Piuttosto quel che si può lamentare è la totale assenza di un dibattito culturale e di una riflessione sui valori che possono

giustificare l'obbligo per i cittadini a dare un parte del proprio tempo allo stato. In altre parole: se la leva militare è da abolire, non significa che anche quella civile lo sia».

Come rispondete a chi vi accusa di aver "guadagnato" sulle spalle del servizio civile in questi anni?

«Sfido chiunque a trovare chi si sia arricchito con i soldi del servizio civile! Basti pensare che i soldi che il ministero della Difesa rimborsa agli enti convenzionati per la paga degli obiettori (5.700 lire giornaliere, che un obiettore intasca come il suo collega militare) e, laddove previsto, per il vitto e alloggio fornito dall'ente (circa 6 mila al giorno per tre pasti e un tetto), arrivano così in ritardo (e senza interessi) da non permettere a nessuno di arricchirsi. Ci risulta, ad esempio, che ben quattro Distretti militari hanno ricevuto nei primi sei mesi dell'anno ben 9 miliardi di lire per rimborsare gli Enti ma nessuno, né gli enti né gli obiettori appartenenti a quei quattro Distretti, hanno ancora visto un soldo. Dove sarebbe, allora, il guadagno?».

Per concludere: il futuro vedrà un servizio civile obbligatorio?

«Non so se prevarrà la tesi di quanti, come ad esempio la Caritas, vogliono l'istituzione di un servizio civile obbligatorio per tutti i giovani; oppure quella di chi, come ad esempio l'Arci, opta per una soluzione volontaria. In ogni caso, sarebbe una sventura per l'Italia se dovesse scomparire il servizio civile».

Domenico Salmaso